

Commento di Alberto Poli

*Caro Paolo,
grazie per avermi inviato un tuo pensiero sulla questione tasse o no.
Concordo su tutto con quanto scrivi.*

Ma porrei con forza l'accento sul fatto che le aspettative dei soggetti alla tassazione (finanziari, imprenditori, cittadini) sono influenzate potentemente (in un senso o nell'altro) anche da una valutazione di fiducia o sfiducia nei confronti del ceto che amministra le risorse, cioè dalla cultura e qualità umana dei politici.

In questo senso, come cittadino, sono molto scettico, (perfino io), rispetto un incremento quantitativo, sia pur infinitesimale, delle risorse amministrare, in cambio di risultati mai direttamente quantificati o verificabili....

*Discuterei invece (se sapessi con chi farlo) con molta serietà la questione dei costi della politica (e soprattutto dei politici) sollevata ultimamente dal senatore DS Salvi; dei costi da tangentopoli alle più raffinate forme attuali; e di eventuali esperienze di partecipazione dei cittadini alle spese pubbliche, anche locali. Infine, anche del fatto che, seguendo la politica dagli anni '50, e in piazza dal '56, una qualche idea me la sono fatta, arrivando alla conclusione che la politica è un sistema che purtroppo non ha molto a che vedere con quello della ricerca e della verità. E oggi funziona in modo molto simile a quello aziendale (aziende in concorrenza). Ovvietà.
Baci e resto a disposizione.*

Risposta di Paolo Palazzi

Come il solito il buon Alberto ha colto un aspetto importantissimo collegato al problema del rapporto fra spesa pubblica e tassazione, quello della politica. In realtà anche gli economisti affrontano questo tema e lo chiamano problema della "governance", cioè della capacità, tra tante altre cose, di utilizzare in modo efficiente ed equo le risorse pubbliche.

Ma il problema della cattiva governance in genere è relegato alla gestione degli aiuti ai paesi sottosviluppati, con l'idea che corruzione, malgoverno, inefficienza e scarsa o nulla rappresentatività della classe politica sia frequentemente ed di grandi dimensioni riscontrabile in questi paesi.

Non che i paesi sviluppati siano indenni da tali situazioni, ma l'idea è che per loro:

- 1) molti aspetti di questa cattiva governance siano costituzionalmente e socialmente considerati illegali e/o indegni e quindi più facilmente correggibili;
- 2) la struttura e la gestione politica nei paesi sviluppati è molto più democratica e quindi rappresentativa degli interessi e dei bisogni della loro popolazione.

In conclusione il problema della governance nei paesi sviluppati non è considerato strutturale, ma un male affrontabile attraverso il funzionamento delle strutture istituzionali (magistratura in primis) e/o le correzioni messe in atto dal sistema democratico (gli elettori puniranno chi mal gestisce).

L'ipotesi di Alberto, che io reputo molto stimolante, è invece diversa e ha alla base un concetto di politica molto diverso da quello a cui noi siamo legati e che da sempre ha occupato tanti pensieri e tanto tempo della nostra vita.

Si tratta della politica come mestiere, come attività sempre più indipendente da ideologie e valori.

La natura del politico e il suo costo hanno un valore non solo e non tanto correlato a costo diretto del mantenimento in vita del politico in quanto persona, ma del politico in quanto figura sociale e quindi al costo di mantenimento dell'assetto di gestione di un paese per mezzo di politici professionisti.

Indipendentemente dal giudicare o pensare che sia possibile o meno un altro sistema di gestione del potere, assume comunque una grande importanza il considerare il costo della politica così come è ed inquadrarla nell'ambito della gestione della spesa pubblica e della tassazione. E' ovvio infatti che il mantenimento dell'assetto politico e del politico avviene attraverso un utilizzo della spesa pubblica e della tassazione.

Intendiamoci non si tratta del costo delle clientele locali, né tanto meno nei costi derivanti da ruberie e corruzione, queste sono cose importanti ma a mio avviso marginali almeno dal punto di vista quantitativo.

Quello a cui mi riferisco è il meccanismo di produzione e di riproduzione del sistema politico e dei politici.

Se per un attimo pensiamo alla politica come un meccanismo di produzione che segue i normali meccanismi di funzionamento di un processo produttivo capitalistico possiamo cominciare a individuarne i costi e i profitti e la loro distribuzione.

Naturalmente questo processo produttivo della politica (investimenti, input materiali, lavoro, ecc.) è finanziato attraverso le tasse e quindi l'efficienza del processo, la quantità e qualità del prodotto, è, o almeno dovrebbe, essere valutato dai finanziatori. A complicare le cose c'è il fatto che oltre i finanziatori chi ha lo strumento più importante di valutazione del processo produttivo della politica è l'elettore che non coincide con il finanziatore in modo sovrapponibile.

Come funziona questo mix di controllo? E' in grado di garantire la creazione di una classe politica capace e indirizzata a realizzare una gestione della cosa pubblica e quindi delle risorse consumate e prodotte che abbiano obiettivi economici, politici e sociali costruiti attraverso la dialettica democratica, conflittuale e sociale del paese?

L'idea è che questo per vari motivi non avvenga, ma anzi si sia costruito un meccanismo di creazione di una classe politica che ha come obiettivo principale, se non unico, la sua sopravvivenza e riproduzione in quanto classe sociale. Solo e soltanto solo se un intervento che viene considerato utile alla sua riproduzione è anche utile al paese allora si ha una coincidenza di interessi, negli altri casi ha la meglio la produzione e riproduzione della classe politica.

Questo processo di autonomizzazione della politica, già presente da lungo tempo, può considerarsi vicino al suo completo successo?

Non ne ho idea, ma quello di cui sono sicuro è che investe la maggioranza delle azioni di governo della società, ed è quindi impensabile analizzare la spesa pubblica e la tassazione che ne sono lo strumento, indipendentemente da questo fenomeno.

Tale analisi va fatta in due direzioni, la prima è quella della struttura e della gestione della spesa pubblica e delle tasse, l'altra è quella più complessa di come e se gli elettori percepiscono e reagiscono a questo processo di autonomizzazione della politica.

La visione delle tasse come oppressione è esclusivamente un sentimento reazionario e egoista?

Meno stato e più mercato è una visione esclusivamente dovuta ad una ubriacatura liberista?

La struttura non politica della gestione del sistema politico (la burocrazia) ha solo problemi di efficienza e risorse o non è invece complice, consapevole o no, di questo processo di autonomizzazione?

Varrebbe la pena discuterne.